

# Uscì il seminatore a seminareí

*Alle sorelle e ai fratelli delle comunità parrocchiali  
di S. Barbara, S. Donato v. e m. e S. Enrico*

Desidero condividere con tutti voi le motivazioni delle mie dimissioni da parroco. Lo desidero, ma ritengo che questa condivisione sia anche un atto doveroso. Vivo questa condivisione come una vera e propria *comunicazione nella fede* con tutti voi. Penso sia importante una simile condivisione, perché è costitutiva dell'esperienza di fede e anche dell'esperienza di comunità cristiana.

La motivazione dirimente, quella che mi ha portato alla decisione, è personale: sono stanco di essere parroco. Il carico di impegni istituzionali è ormai al limite del sopportabile (forse anche per alcuni miei confratelli, di certo per me), e molte di queste incombenze non sono sempre delegabili (il parroco è il legale rappresentante di ciascuna delle parrocchie).

Per chiarezza e sintesi riporto qui di seguito il testo della mia lettera di dimissioni, consegnata il 6 giugno 2024 ai responsabili diocesani.

*Dopo un periodo di riflessione e di discernimento, mi dimetto dall'incarico di parroco. Non ho più energie per tenere questi ritmi e per sostenere questa condizione, per come sono fatto e per le situazioni nelle quali mi trovo. Alcune riflessioni mi hanno portato a questo discernimento.*

- \* Si può decidere che si è dato a sufficienza. Sono parroco da 20 anni, per 12 parrocchie di più, fino a 4. Posso passare la mano con serenità, libero, in coscienza.*
- \* Ho imparato che è necessario prendere atto che ad un certo punto nella vita alcuni momenti passano, alcuni scenari si chiudono, alcune attività non toccano più a noi. Si può dire basta e voltare pagina. Si possono lasciare ruoli di responsabilità, sapendo che ciò che deve proseguire lo farà comunque. Ci si può ritirare, coltivando un po' di sana umiltà: non sono indispensabile, qualcuno andrà avanti, dove occorre.*
- \* È saggio riconoscere i propri limiti e fermarsi prima di farsi troppo male. Perché ho bisogno di tornare a prendermi un poco cura della mia umanità, per rimanere vivo e felice. Anche per ritrovare scioltezza nelle motivazioni: per troppo tempo ho dovuto (e devo ancora) ridarmi ogni giorno una buona motivazione per stare dentro alle situazioni. Va bene, è giusto, ma non può durare a lungo senza sfibrarsi.*
- \* Tutto questo non è optional dentro ad una vita intesa come vocazione. Il mese ignaziano mi ha consolidato nella serenità della vocazione, nella bellezza del rapporto con il Signore, nella gioia del servizio alla comunità cristiana. Stare davanti al Signore, alla sua Parola, e anche accanto alle persone, mi riempie sempre. Anche ora! Questo è il contesto che desidero privilegiare, senza rifiutare la fatica quotidiana.*
- \* Ciò che mi è mancato e anche ora mi manca di più è la corresponsabilità, la condivisione. Da solo non voglio lavorare, non voglio prendere decisioni. Non perché non ne sia capace, ma perché lo sento davvero sbagliato, sia umanamente, sia come strategia pastorale, sia come modo di vivere la vocazione. Se non è possibile, allora preferisco stare in posizione defilata, dedicandomi soprattutto a tessere relazioni quotidiane e ordinarie, nella logica della comunità alternativa che l'Arcivescovo Martini ci ha prospettato.*

*Chiedo la possibilità di avere un altro incarico, direttamente dentro una comunità, non come parroco.*

*Da subito, perché non posso pensare di ricominciare un altro anno pastorale a queste condizioni. Sempre a disposizione della Chiesa di Milano, che mi ha generato alla fede, al ministero, alla passione per il Signore e per i fratelli, sperando che nel tempo si possano creare condizioni diverse e personalmente più sostenibili.*

Provo qui a entrare nel dettaglio di alcuni passaggi.

Da tempo sentivo la mancanza di alcuni momenti fondamentali per il sostegno della mia fede e della mia vita: leggere, studiare, pensare, condividere, visitare le persone. Questa mancanza rischiava di diventare sempre più pesante e di svuotarmi.

*Siate sempre amanti delle vostre anime*, diceva S. Chiara d'Assisi nella benedizione alle sorelle, poco prima del suo transito. In questo passaggio della vita ho compreso che non mi volevo abbastanza bene, e che dovevo riaffidare radicalmente al Signore la mia umanità, la mia fede, la mia vocazione. Per ritrovare una libertà più profonda ed evangelica.

Talvolta nel contesto del ministero ci sentiamo dire: “un prete è un prete”. Detto così penso che sia molto riduttivo (bisognerebbe avere il coraggio di dire: è sbagliato!): un prete è un *uomo*, un *credente*, un *pastore*, e non può trascurare nessuna di queste dimensioni. E qui non alludo alle fatiche quotidiane della vita, ma alla carenza di sostegno nella fede e nel ministero. Per me talvolta è stata una carenza importante. Su questo ho cercato di lavorare: su me stesso e sulla mia umanità, la mia fede, la mia vocazione.

Ciascuno di noi porta con sé una originalità, che va riconosciuta, custodita e messa a servizio del Vangelo, dentro la comunità cristiana concreta in cui viviamo.

Probabilmente è ora che su questo tema si apra un confronto, sia tra preti, sia con i nostri responsabili, sia dentro le comunità: custodiamo e sosteniamo a sufficienza la fede e l'umanità l'uno dell'altro? Sta proprio qui l'essenza evangelica della “comunità alternativa”: nella capacità di tessere rapporti gratuiti, intensi, umani e umanizzanti, dentro un contesto che invece appare debole, conflittuale. L'essenza evangelico sta nel prendersi cura dell'altro.

Così scriveva il Card. Martini nel piano pastorale 1995/1996: *Come si può dunque definire una comunità alternativa? E' una rete di relazioni fondate sul Vangelo, che si colloca in una società frammentata, dalle relazioni deboli, fiacche, prevalentemente funzionali, spesso conflittuali. In tale quadro di società la comunità alternativa è la città sul monte, è il sale della terra, è la lucerna sul lucerniere, è luce del mondo. (cf. Mt 5,13-16).*

La mia decisione è l'esito di un discernimento di quasi due anni, iniziato con il “mese ignaziano” un percorso di esercizi spirituali lungo, denso, impegnativo, che si ripropone di mettere ordine nella vita, a partire dal potente stimolo della Parola di Dio e della sapienza che nasce dalla tradizione ecclesiale.

Un percorso non solitario, ma accompagnato passo passo da una guida spirituale con la quale ci si confronta quotidianamente, e condiviso con alcuni fratelli e sorelle, nel silenzio e nella preghiera.

Nel mio discernimento mi sono chiesto che cosa mi entusiasma ancora: il confronto con il Vangelo, la meditazione della Parola e la trasmissione e condivisione della Parola stessa ai fratelli. Mi entusiasma e mi ricarica quando posso stare con le persone, conoscere le loro storie, accompagnarle per un tratto di cammino. In questi momenti sento di trasmettere ancora freschezza, senza fatica, con entusiasmo.

Con molta preghiera, attraverso diversi confronti con le persone a me vicine, anche con fatica, sono quindi arrivato a questa decisione, per me necessaria.

Alcuni di voi mi hanno chiesto: potevamo fare qualcosa di più o di diverso?

Mi permetto di suggerire a tutti di vivere questo passaggio come occasione di conversione e di crescita.

Non è una questione solo mia personale, ma è un “cambiamento di epoca”, come ci ricorda papa Francesco nella *Evangelii Gaudium* (un testo dal quale ripartire spesso...).

Attorno a noi sta cambiando completamente lo scenario, anche del modo di vivere la fede.

Nelle nostre comunità un cambio di passo è decisamente necessario, se vogliamo continuare ad essere comunità vive e credibili nel trasmettere il Vangelo di Gesù.

Lo dico con uno slogan: guardare a ciò che ha futuro e non a ciò che ha passato.

In un bel libro recente ho trovato questo passaggio, molto evocativo:

*Bisogna avere il coraggio, comunicando il Vangelo, di liberare energie costruttive e creative, di suscitare, di dare fiducia e sostegno a differenti realtà ecclesiali pur nell'imperfezione.* (A. Riccardi, *La chiesa brucia. Crisi e futuro del cristianesimo*. Laterza, 2019 – p. 234)

Andiamo verso una Chiesa, che si comprenda sempre più e sempre meglio come “popolo di Dio”, dove nessuno può essere semplice “spettatore” o “cliente” (l’atteggiamento di chi si rivolge alla parrocchia per avere i “servizi religiosi” che vuole, magari qui e subito), ma ciascuno è chiamato ad essere corresponsabile.

Non ci saranno più parrocchie con un solo uomo al comando e tutti ad obbedire. Non ci saranno più comunità dove mi aspetto sempre tutto da altri. Non avranno respiro e futuro le comunità prigioniere del proprio passato, ingessato su ciò che si è sempre fatto, in mano a poche persone che non cedono mai il passo ad altri.

Sarà necessario invece costruire comunità “imperfette” (termine bellissimo e molto evangelico!) nelle quali ciascuno, con umiltà e disponibilità, deve assumersi una parte di responsabilità, collaborando, prendendosi cura dell’armonia dei differenti modi di vivere la fede.

La grazia battesimale ci dona tutto ciò che occorre per essere protagonisti: nella vita quotidiana, professionale, familiare e anche nella comunità che concretamente incarna il popolo di Dio.

In questo contesto si inseriscono le riflessioni e i passi necessari per iniziare l’esperienza della “comunità pastorale”, che dovrebbe diventare uno spazio dove regna il confronto, il desiderio di servizio, la condivisione, la corresponsabilità tra le varie componenti del popolo di Dio: sacerdoti, diaconi, religiosi, religiose, laici... Tutti dobbiamo imparare! Imparare soprattutto a pensare, scegliere, agire, testimoniare come un “noi”, superando evangelicamente ogni individualismo.

Questa è la sfida, qui, ora, a San Donato Milanese. Insieme!

Il resto probabilmente è battaglia di retroguardia inutile e sterile, talvolta anche dannosa.

Partire mi dispiace, perché si interrompono molti rapporti belli e intensi e un percorso comune che continuo a ritenere molto promettente. Ma ora per me questo passo è necessario.

Vi ringrazio per quanto ho ricevuto da voi in questi anni.

Ho incontrato molti esempi di vita cristiana concreta, densa, talvolta dura, ma anche gioiosa.

Ho visto tanti cammini personali seri e consapevoli.

Mi sono sentito compreso e accompagnato, in alcune relazioni di amicizia, simpatia, ascolto reciproco, condivisione. Ho incontrato persone che hanno passione per la comunità.

Ho vissuto tra persone che sono state per me fratelli e sorelle, talvolta anche padri e madri.

Se posso permettermi uno stimolo... forse nelle nostre parrocchie c’è un clima comunitario talvolta un po’ rarefatto, poco incisivo, poco visibile, al di fuori di alcuni momenti di celebrazione.

Forse ci si tira indietro troppo facilmente, si lascia il campo, ci si lascia coinvolgere poco e ci si attende troppo. Forse è necessario fare un passo in avanti mettendo in gioco i propri carismi, le proprie disponibilità.

Tutti imperfetti, ma ciascuno disponibile a mettersi a servizio della vita comunitaria.  
Per approfondire questo stile vale sempre la pena di tornare a meditare il capitolo 12 della I lettera a Corinti, dove Paolo, in modo insuperabile, delinea la logica dei carismi e della corresponsabilità per il bene comune.

Spero di non aver lasciato troppi segni negativi. E chiedo scusa a tutti se talvolta ho ascoltato poco, non ho colto le domande delle persone, non sono stato incisivo nella mia responsabilità.

In queste settimane mi hanno fatto piacere alcune espressioni del vostro grazie, ciò che mi avete detto di aver apprezzato. In particolare: lo sforzo di “tenere insieme”, dentro le comunità e tra le comunità, le posizioni differenti; il richiamo ripetuto ad andare all’essenziale, al Vangelo di Gesù; la fatica bella e impegnativa di parlare al cuore, in particolare nelle omelie, nella catechesi, nel corso prematrimoniale... ; la percezione che si sia seminato molto dentro le comunità e le persone. Vi ringrazio e devo dire che queste vostre espressioni mi aiutano molto a consolidare la fede e il ministero.

Vi saluto, provando ad assumere l’atteggiamento del seminatore, che per proseguire il proprio compito deve *uscire*, lasciare la comodità della casa, della cascina, affrontando il terreno dissodato e fertile, ma anche quello grezzo e forse sterile; il seminatore che poi scommette sulla *pazienza* che occorre per attendere il frutto che certamente verrà, a suo tempo, a modo suo, dalle mani del Signore.

Con affetto fraterno!

A handwritten signature in black ink, consisting of the words "don" and "carlo" written in a cursive, lowercase style.

San Donato Milanese, 1 settembre 2024